

---

Review: OTTIMIZZARE IL RADDOPPIAMENTO FONOSINTATTICO

Reviewed Work(s): Raddoppiamento Sintattico in Italian. A Synchronic and Diachronic Cross-Dialectal Study. Outstanding Dissertations in Linguistics by DORIS BORRELLI

Review by: Michele Loporcaro

Source: *Romance Philology*, Spring 2005, Vol. 58, No. 2 (Spring 2005), pp. 271-282

Published by: Brepols; University of California Press

Stable URL: <https://www.jstor.org/stable/44741789>

---

JSTOR is a not-for-profit service that helps scholars, researchers, and students discover, use, and build upon a wide range of content in a trusted digital archive. We use information technology and tools to increase productivity and facilitate new forms of scholarship. For more information about JSTOR, please contact [support@jstor.org](mailto:support@jstor.org).

Your use of the JSTOR archive indicates your acceptance of the Terms & Conditions of Use, available at <https://about.jstor.org/terms>



*Brepols and University of California Press are collaborating with JSTOR to digitize, preserve and extend access to Romance Philology*

JSTOR

## OTTIMIZZARE IL RADDOPPIAMENTO FONOSINTATTICO

Il saggio analizza il raddoppiamento fonosintattico (RF) in italiano standard e nelle varietà italo-romanze in prospettiva sia sincronica che diacronica. Si articola in sei capitoli che possono esser suddivisi in due blocchi: 1–5 di contro a 6. Nei capp. 1–5 si riassume lo stato della questione, fornendo una panoramica dei dati relativi al RF e delle analisi sinora prodotte per poi presentare la propria al cap. 6. Il cap. 1 (“Introduction and prosodic preliminaries”, 3–14) espone informazioni di base sull’accento e la quantità vocalica e consonantica in italo-romanzo. Il discorso sulla geminazione (all’interno di parola) prosegue al cap. 2 (15–23) mentre il cap. 3 (25–36) ricapitola le condizioni del RF nell’italiano standard e nei dialetti. Il problema empirico cruciale, al centro dell’interesse di questo lavoro come di tanti altri dedicati al fenomeno, è la coesistenza dei due tipi di RF in (1a–b):

- (1) a. RF regolare (dopo tutti i polisillabi ossitoni e tutti i monosillabi tonici):  
*cantò* [m:]*ale*, *sta* [f:]*ermo*
- b. RF irregolare (dopo numerosi monosillabi atoni e pochissimi polisillabi parossitoni): *a* [m:]*e*, *qualche* [v:]*olta*

Tale coesistenza si ha nello standard, nel toscano (tranne il lucchese e l’aretino-cortonese), in còrso, in sassarese-gallurese e in alcune varietà dell’Italia centrale (segnatamente nel romanesco, toscanizzato). Tutto il resto dell’Italo-Romània centro-meridionale e la Sardegna non conoscono se non il tipo (1b). L’Autrice prende atto della differenza e si propone di spiegarne l’origine dopo aver discusso (al cap. 4) le analisi sinora proposte (37–56).<sup>1</sup> Il cap. 5 introduce inoltre i fatti relativi alle diverse forme di lenizione delle occlusive scempie intervocaliche ed iniziali riscontrabili nei dialetti

BORRELLI, DORIS. *Raddoppiamento Sintattico in Italian. A Synchronic and Diachronic Cross-Dialectal Study*. Outstanding Dissertations in Linguistics. New York & London: Routledge, 2002. Pp. x, 130.

1. La discussione di queste è suddivisa nei seguenti paragrafi: “Stress and syllable weight” (§4.1), “Stress clash” (§4.2), “Syntactic analyses” (§4.3), “Diachronic analyses” (§4.4).

italiani, in còrso e in sardo: poiché all'iniziale lenizione e RF sono in distribuzione complementare, l'Autrice si propone di analizzarne e formalizzarne il rapporto.<sup>2</sup>

Il cap. 6 ("Analysis"), che occupa da solo quasi metà del volume (71–119), è infine dedicato alla proposta di sistematizzazione dei dati in precedenza enumerati, avanzata dall'Autrice con lo strumentario analitico della teoria dell'ottimalità (TO). Sta qui il contributo originale del volume.

La differenza tra le modalità di attuazione del RF in toscano e nel Centromeridione è stata spiegata come il prodotto di un mutamento diacronico: il RF regolare (1a), più recente, è insorto in fase medievale per rianalisi, secondo l'ipotesi originariamente proposta da Schuchardt (1874) e rielaborata e corroborata in Loporcaro (1997). Assumendo questa ricostruzione come punto di partenza, l'Autrice formalizza dapprima il funzionamento del RF nei due tipi di sistemi (79–92) e poi (108–116) il mutamento che ha generato il sistema innovativo (toscano) a partire da una situazione originaria identica a quella oggi osservabile nel Centromeridione. La differenza tra varietà che conoscono e varietà che ignorano il RF accentualmente condizionato (1a) è derivata postulando il diverso ordinamento gerarchico dei due vincoli seguenti:

- (2) a. STRESSToWEIGHT: "If stressed, then heavy, or stressed syllables must be bimoraic" (76).  
 b. NoCμ: "The head of a mora must be a vowel" (77).

Nello standard (e in toscano) vige la gerarchia (3a), nei dialetti centromeridionali la gerarchia (3b) (92) (>> indica dominanza, mentre una virgola separa due vincoli non gerarchizzati):<sup>3</sup>

- (3) a. Maxμ, \*V:# >> STRESSToWEIGHT >> NoCμ >> DEPμ (standard)  
 b. Maxμ, \*V:# >> NoCμ >> STRESSToWEIGHT >> DEPμ (c.-merid.)

Le due tavole (*tableaux*) in (4)-(5) (rispettivamente (169) e (166), v. 82–83) vengono proposte per rappresentare l'applicazione del RF in *amò* [n:]ina (1a) e *a* [t:]ina (1b) (la linea a tratto intero separa due vincoli ordinati gerarchicamente, mentre quella tratteggiata equivale alla virgola in [3]); \* indica violazione di un vincolo, \*! violazione fatale, tale da escludere la grammaticalità del candidato output in questione fra quelli elencati nella prima colonna sotto l'input; lo sfondo grigio indica l'irrelevanza della valutazione di un candidato rispetto a un determinato vincolo):

2. Saltano all'occhio qui due omissioni bibliografiche: Weinrich (1958), che fonda lo studio strutturale della variazione allofonica insorta per lenizione, e soprattutto Fanciullo (1997), specificamente dedicato al rapporto fra lenizione (in particolare, lenizione delle occlusive sonore nel Meridione) e RF.  
 3. Oltre ai due vincoli cruciali per derivare la differenza in questione, compaiono qui \*V:# che proibisce vocali finali lunghe e Maxμ e DEPμ, che proibiscono, rispettivamente, la cancellazione e l'inserzione di unità quantitative (μ) rispetto all'input (per la rappresentazione della quantità v. oltre, la n. 4). Gli ultimi due sono vincoli di "fedeltà", che penalizzano ogni scostamento dell'output rispetto all'input. I rimanenti sin qui menzionati sono invece vincoli strutturali, che privilegiano determinate configurazioni.

(4)	$\mu \mu \mu \mu$ /a m o # n i n a /	*V: #	STRESSTo WEIGHT	NoC $\mu$	DEP $\mu$
	a. [a'mo#ni:na]		*!		
	b. [a'mo:#ni:na]	*!			*
☞	c. [a'mo#ni:na]			*	*

  

(5)	$\mu \mu \mu \mu$ /a # t i n a /	Max $\mu$	*V: #	NoC $\mu$	DEP $\mu$
	a. [a#ti:na]	*!			
	b. [a:#ti:na]		*!	*	
☞	c. [a#ti:na]			*	*

Il vincolo (2a) impone che ogni sillaba tonica — parliamo dunque del RF regolare, formalizzato in (4) — sia pesante. La brevità della vocale finale tonica è indizio della presenza di un ulteriore vincolo sovraordinato, \*V: #, che impedisce che (2a) sia soddisfatto per allungamento vocalico. Resta l'allungamento della consonante, possibile in quanto i vincoli che lo penalizzano (NoC $\mu$  e DEP $\mu$ ) sono più in basso nella gerarchia.

Quanto al RF irregolare (1b), esso si produce perché il candidato corrispondente (5c) viola, appunto, soltanto i due vincoli NoC $\mu$  e DEP $\mu$  (presentando una geminata derivata, ossia una consonante associata nell'output ad un'unità di peso quantitativo) e non i due vincoli sovraordinati (STRESSToWEIGHT è omissso in [5] in quanto non rilevante, ovvero non selettivo).<sup>4</sup>

Il sistema centromeridionale è generato (89–91) dalla gerarchia alternativa dei vincoli in (3b): essendo NoC $\mu$  sovraordinato a STRESSToWEIGHT, la tendenza all'ottenimento di sillabe toniche pesanti non può esplicarsi attraverso la geminazione, che comporterebbe violazione di NoC $\mu$  (tav. 193, p. 91). Il RF irregolare è invece libero di prodursi: la tavola corrispondente (186, p. 89) è identica a (5).

Stabilite queste rappresentazioni sincroniche, il mutamento che ha generato il RF regolare in (1a) è rappresentato come un riordinamento dei due vincoli pertinenti: (3b) > (3a). Questo trattamento, proposto entro il

4. Le rappresentazioni fonologiche — input, in alto a sinistra — e fonetiche — candidati output in (4a–c) e (5a–c) che nell'originale sono corredati della rappresentazione della struttura sillabica qui tralasciata per semplicità — presuppongono l'analisi della struttura di sillaba della fonologia morica (Hayes 1989), ormai incorporata nella fonologia ottimalista. Alcuni assunti della fonologia morica sono cruciali per l'argomentazione discussa: (a) le unità di peso quantitativo (more:  $\mu$ ) non sono mai associate ai segmenti in attacco sillabico; (b) i segmenti in coda ricevono una mora solo in derivazione nelle lingue che, come l'italiano, conoscono la convenzione del "peso per posizione". NoC $\mu$  è il vincolo che dev'esser superato perché tale attribuzione di peso alla consonante in coda possa prodursi.

quadro teorico non derivazionale della TO, è presentato come alternativo alla spiegazione invocante rianalisi, sviluppata entro un modello dinamico in Loporcaro (1997).

Ai §§ 6.6–6.7 si apre poi una discussione teorica generale sui vantaggi che il modello della TO presenta quanto al trattamento della variazione e della diacronia.<sup>5</sup> Nel corso della discussione viene, giustamente, messa a fuoco (108–110) la contraddizione fra due diverse concezioni dell'input correnti in TO: quella dell'ipotesi della "ricchezza della base", secondo cui "the set of inputs to the grammars of all languages is the same" (Smolensky 1996:3; Prince e Smolensky 1993:191), e quello della "ottimizzazione del lessico" (ad es. Ito *et al.* 1995; Yip 1996), che sembra presupporre un'idea tradizionale del lessico come insieme di forme immagazzinate, corrispondenti agli input in alto a sinistra nelle tavole. Non si discute, però, una questione cruciale per il fenomeno indagato. Poiché esso si esplica in fonosintassi, qui gli input necessari per la valutazione dei candidati sono sintagmi, e non sintagmi fissati ma composti per la libera combinatoria sintattica. Se gli input sono nel lessico (ossia nel magazzino mentale delle forme soggiacenti memorizzate dal parlante) se ne deve allora dedurre che la sintassi è . . . nel lessico. La conclusione è assurda, come si argomenta in Loporcaro (2001b:283–284): su ogni trattazione ottimalista del RF — come di altri processi fonosintattici, quali la *liaison* del francese — ricade l'onere di risolvere la contraddizione.

Vi è inoltre un'obiezione più generale, che riguarda il modello e la forma stessa delle argomentazioni che in questo quadro vengono svolte. Imputare l'agrammaticalità del secondo candidato (4b) nella tavola (4) alla violazione fatale del vincolo \*V:# vuol dire, fuori dai tecnicismi, affermare che una vocale finale in italiano non si allunga perché una vocale finale non si allunga. Asserzione il cui carattere tautologico è ancor più evidente che nelle "spiegazioni" medievali secondo le quali il papavero induce sonnolenza *perché* possiede una *vis dormitiva*. Tuttavia, questa tautologia pseudo-esplicativa è la modalità normale dell'argomentazione in fonologia generativa: è dunque un problema del tutto generale, non specifico dell'opera recensita

Quanto al contenuto specifico delle analisi in essa presentate, vanno

5. La discussione è interessante. Nutrita di bibliografia ottimalista recente, dà però l'impressione che della spiegazione del mutamento linguistico si discuta da pochi anni a questa parte. Ad esempio, riassumendo la tesi di un lavoro ottimalista sul mutamento (Reiss 1997), si dice: "He claims that a generative grammar should not explain a diachronic process, which is a correspondence that holds between different grammars" (108). Non un cenno — qui come del resto in Reiss (1997) — al fatto che questo è esattamente (fatto salvo il termine di *grammatica generativa*) quel che già diceva Saussure nel testo che fonda la linguistica contemporanea ("I fatti diacronici nemmeno tendono a modificare il sistema . . . ; la modificazione non riguarda la organizzazione, ma gli elementi"; Saussure 1922:104), cui la fonologia diacronica strutturalista (un nome per tutti, Martinet) oppone l'indagine delle tendenze strutturali al mutamento inscritte nel sistema.

discusse due questioni cruciali, l'una relativa all'input del RF irregolare, l'altra concernente il RF regolare. Come si vede in (5) dall'input in alto a sinistra, si assume che la rappresentazione fonologica dei monosillabi deboli raddoppianti (*a, e, o* ecc.) contenga una seconda mora, originariamente associata alla consonante finale etimologica di cui si sarebbe cancellato il contenuto segmentale ma non il peso quantitativo. In sincronia, quest'assunzione è motivata soltanto dall'*explanandum* (ossia il prodursi di RF): tale mora aggiuntiva non si manifesta infatti in nessun'altra proprietà se non, appunto, nel provocare RF. Quest'assunzione è dunque empiricamente indistinguibile rispetto all'attribuzione ai monosillabi atoni raddoppianti di un tratto di regola ([+RF]) lessicalmente idiosincratice. Ma senza l'attribuzione ad *a, e, o* ecc. di due more, i *tableaux* sarebbero da rifare: se *a* avesse una sola mora, infatti, il candidato (5a) (senza RF) non violerebbe Max $\mu$  ed emergerebbe quindi come grammaticale. Ora, nelle rappresentazioni soggiacenti (come si vede in [4]–[5]), Borrelli non introduce la struttura sillabica: la sillabificazione si crea in derivazione. E dunque la seconda mora non può essere associata ad un nodo sillabico (come ad esempio in Repetti 1991), bensì dev'essere associata direttamente alla vocale, l'unico segmento di cui *a, e, o* consistono.<sup>6</sup> Poiché nel modello due more possono essere assegnate soggiacentemente ad una vocale solo se questa è *distintivamente* lunga (Hayes 1989:258), ciò implicherebbe l'attribuzione all'italiano di quantità vocalica fonologica *esclusivamente nei monosillabi atoni raddoppianti*. Sotto accento, infatti, la posizione alta di STRESS TO WEIGHT ne preclude la possibilità dato che ogni sillaba CV dev'essere allungata alla superficie, cosicché al parlante che acquisisce l'italiano mancherebbe ogni indizio per costruire un'opposizione soggiacente fra vocali toniche mono- e bimoriche. Borrelli nota la contraddizione ma conclude che “the issue cannot be completely resolved here” (109) e che, nondimeno, “our approach is still the best solution” (110).

Il secondo problema, relativo al RF regolare, è che l'analisi così come formulata tiene solo se si considera il RF isolatamente, senza guardare a quel che accade entro parola. La TO è infatti, nella sua forma canonica (e ad essa Borrelli esplicitamente aderisce) una teoria non derivazionale:<sup>7</sup> dunque l'ordine dei vincoli vige contemporaneamente per il sandhi esterno e per l'interno di parola. Se si considera però quest'ultimo contesto si nota subito che l'analisi ha implicazioni indesiderate. Per citarne una, dall'ordine dei vincoli in (3b), vigente nei dialetti centromeridionali, non conse-

6. L'analisi di Borrelli diverge da Repetti (1991) anche per un altro importante aspetto. Repetti suppone infatti che l'associazione a due more della sillaba finale uscente in vocale valga anche per gli ossitoni provocanti il RF regolare (1a). Borrelli (48–51) ne discute, concludendo giustamente a favore della propria rappresentazione in (4). La discussione avrebbe dovuto tener conto dell'argomentata confutazione che Absalom e Hajek (1996:165–170) dedicano alla rappresentazione morica degli ossitoni di Repetti (1991).
7. Vi sono stati ripetuti tentativi di inserire elementi di derivazione nella TO (p.es. valutazione “ciclica” o sim.) sin da quando la teoria ha iniziato ad imporsi: v. già Roca (1997).

gue solo la mancanza del RF regolare (1a), bensì anche che non dovrebbero aversi, all'interno di parola, consonanti geminate. Infatti, la struttura morica soggiacente non contempla unità moriche attribuite alla consonante in coda: quest'attribuzione si ha nell'output, colla sillabificazione. Ma se NoCμ è alto nella gerarchia, esso non dovrebbe impedire solo il RF regolare ma anche la presenza di geminate entro parola. Poiché queste nei dialetti meridionali ricorrono, si richiede una revisione dell'analisi. L'Autrice, d'altra parte, considera esplicitamente il contesto interno di parola, ma solo a proposito dei dialetti settentrionali:

Recall that in these northern dialects, no geminates surface, not even word-internal historical ones. This can be interpreted as consistent with the domination of Maxμ by NoCμ. (95)

Lo stesso problema andrebbe però posto per il Meridione e poiché lì la geminazione entro parola non s'è persa l'esito della discussione sarebbe l'opposto. Concludendo tale discussione (92) l'Autrice invoca infine un altro argomento come prova "that STRESSTOWEIGHT is weaker (i.e., ranked lower than in the central dialects . . .)". L'argomento è il seguente:

The southern dialects have a strong distinction between phrasal stress and word stress, phrasal stress being significantly more pronounced and the resulting vowel being correspondingly longer than one bearing mere word stress (Ludtke 1974) [*recte* Lüdtke]. Accordingly, the metaphony and diphthongization which are profuse in these dialects (and have a strong affinity with length) commonly fail to occur on a vowel bearing anything less than phrasal stress. (92)

Va anzitutto sciolto il nesso qui impropriamente istituito fra metafonìa e dittongazione (non metafonetica): la metafonìa nei dialetti meridionali non ha alcuna "affinity with length" (diversamente, ad esempio, dalla dittongazione toscana). È un processo antico, che ha prodotto dittongazione o innalzamento indipendentemente dal contesto sillabico ed i cui risultati sono stabilmente fonologizzati, tant'è vero che in nessun dialetto meridionale essi regrediscono in protonìa sintattica (ovvero fuori dall'accento principale di frase), al contrario delle dittongazioni e degli altri processi di colorazione (palatalizzazioni, velarizzazioni) che i dialetti del Meridione adriatico conoscono in gran copia. Questi sono processi insorti più tardi della metafonìa, perlopiù ristretti al contesto di sillaba aperta e di norma enfatizzati dall'accento principale di frase.<sup>8</sup>

Ma utilizzare questi ultimi come argomento per l'ordinamento gerarchico in (3b) (caratterizzante i dialetti meridionali), in opposizione a quello in (3a) (caratterizzante lo standard), non si può per una ragione empirica molto semplice: nello standard accade esattamente lo stesso, nonostante la vulgata manualistica dica diversamente definendo l'allungamento di sillaba aperta come condizionato soltanto a livello di parola.

8. V. per questa distinzione Loporcaro (1988:25–29) e l'ampia bibliografia precedente ivi ricordata.



La dittongazione (e le altre colorazioni) dei dialetti meridionali sono manifestazioni di quello stesso allungamento prepausale che produce l'allungamento di sillaba aperta accentata nello standard. Se dunque ad es. nel dialetto pugliese di Altamura si dice [mə nə ,wɔːk a 'kɛːɪs] 'me ne vado a casa' (con CASA > /'kɛsə/ → ['kɛːɪs]), di contro a [la ,kɛ'sa 'mai] 'casamia', senza dittongazione (v. gli spettrogrammi in Loporcaro 2001a:296), ciò corrisponde perfettamente al fatto che nell'italiano standard l'allungamento in sillaba aperta accentata non finale si produce solo sotto accento principale di frase. È qui che la vocale tonica di ['kaːsa] dura il doppio di quella di ['kasi], mentre fuori dell'accento principale di frase le durate tendono ad uguagliarsi, come dimostrano gli studi sperimentali di Bertinetto (1980, 1981:183) (v. anche più di recente D'Imperio 2000:72).

In conclusione, l'ordine dei vincoli opposto per lo standard e i dialetti meridionali (3a–b) non può esser giustificato con una presunta maggior debolezza di STRESS TO WEIGHT in queste ultime varietà, adducendo a riprova condizioni empiriche (la sensibilità all'accento di frase di processi di enfattizzazione del nucleo vocalico tonico) che in realtà, a ben vedere, sono parallele in questi dialetti e nello standard.

Dalla discussione ora svolta (pur con le riserve avanzate) appare chiaramente che sul fronte dell'analisi strutturale sincronica l'Autrice si dimostra agguerrita e aggiornata: è facile pronosticare che la sua trattazione sarà in futuro citata nel dibattito in fonologia teorica, in cui il RF da tempo occupa un posto di rilievo. Anche per quanto riguarda la ricapitolazione delle trattazioni del RF sin qui disponibili il saggio si segnala per informazione e, ancor prima, per la volontà di tener conto di tutta la bibliografia disponibile, "anche" se italiana, non d'orientamento generativista e rivolta ad aspetti diacronici. È questo un atteggiamento che non si può lodare abbastanza e costituisce un segnale positivo dopo decenni di studi sul RF da parte di fonologi teorici — di scuola statunitense anche se a volte di passaporto europeo — che tale bibliografia hanno invece sistematicamente ignorato.<sup>9</sup>

Quanto però ai dati di cui si tratta, il discorso è diverso. Un lavoro di fonologia diacronica romanza richiede conoscenze fattuali sul latino e le lingue romanze ed abilità pratiche (trascrizione fonetica) che nel saggio recensito non traspaiono. Cominciamo dall'inquadramento geografico delle varietà in esame. Schizzando la partizione dialettale d'Italia (5), si parla della linea Roma-Ancona, "separating the central regions of Italy — including Tuscany, Umbria, the Marches, and the upper parts of Lazio and Abruzzi . . . from the rest of the South, the former often being referred to as the Center-South". Così l'etichetta di "Centro-Meridione" è applicata all'insieme dell'area mediana più la Toscana, anziché, come nella classificazione ascoliana, all'insieme di area mediana, alto-Meridione e Meridione estremo. La confusione di etichette diventa evidente quando si propone

9. Fra questa bibliografia, l'Autrice tien conto largamente di miei lavori, del che le sono grato. Tanto più mi dispiace dover svolgere le considerazioni che presento nel seguito.



un'analisi del RF regolare "in Standard Italian and the central dialects" (79–86) che formalizza in realtà le condizioni del fiorentino, radicalmente diverse da quelle vigenti invece negli altri "central dialects" ("Umbria e Marche"). A p. 12 si dice poi che la gorgia toscana si estende "from Empoli and Voterra [*sic*] in the west to Cosentino [*sic*] in the east". Dei due refusi, il secondo sostituisce al *Casentino* la denominazione di un'altra area della Penisola.

Dalla geografia alla storia, che per le lingue romanze inizia col latino. Tra le forme latine citate vi è più d'un errore: VEC(U)LU > *vecchio* (17), ma un \*VECULU non è mai esistito; SAPEAT (17) anziché SAPIAT (e non si tratta di refusi, perché entrambi sono ripetuti altre due volte alle pp. 18–19); CORSO > *corso* (59) (anziché CURSU).

Quanto al passaggio dal latino alle lingue romanze, parlando del latino volgare si menziona "the *Appendix Probi*, a third century text" (11), ripetendo una datazione (la proponeva, ad esempio, Gaston Paris), ormai da decenni dimostratasi insostenibile: l'*Appendix Probi (tertia)* è, secondo la proposta oggi più accreditata, un testo della metà del sec. V (Flobert 1987: 315). Si riportano poi etimi come QUIS per *chi* (53), che invece è da QUI, o AD + FINE per *affine*, tradotto 'in order to' (47), e derivazioni diacroniche come "CAUSA > *causa*" (59), citata come sviluppo popolare (mentre è esempio da manuale l'allotropia *causa/cosa*), come PÉRDĪMUS > *perdiamo*, PÉRDĪTIS > *perdete* (13) che paiono indicare sviluppi fonetici mentre s'è avuta sostituzione analogica della desinenza, o come "HABUIT > \*HABBUI > *ebbe*" (17), mentre al prodursi della geminazione (fra I e II sec. d.C. secondo Castellani 1965:121) e della caduta della /-t/ finale, ancor più tarda, la /h/ iniziale era scomparsa ormai da secoli.

Menzionando l'ipotesi di Vennemann (1988) sull'evoluzione della struttura sillabica in forme come FOLIA, HABUIT ecc., secondo cui "the initial consonant of the second syllable in each word actually formed the coda of the first syllable" (19) si danno ad illustrazione forme come le seguenti, così suddivise: FOL-I-A, HAB-E-AT, HAB-U-IT, VOL-U-I ecc. Vanno corrette in FOL-IA, HAB-UIT ecc., bisillabi, perché l'ipotesi suppone, come risulta anche dal testo, che le vocali alte in iato siano divenute "syllable-initial glides".

Il napoletano *libbertá* (21) è citato come esempio di geminazione prodotta dall'accento secondario, mentre in tutto il Meridione [b] intervocalica nei cultismi è geminata indipendentemente dalla posizione dell'accento: la cognizione di ciò non traspare neppure nella trascrizione del napol. [i # líbrə] 'i libri' (30), dove la geminazione di [b:] è omessa.

Come esempi di conservazione delle sorde intervocaliche in toscano si elencano *fuoco*, *tutto* e *capo* da FOCU, TOTU e CAPUT (58): ovviamente la seconda, che presenta geminazione, è da sostituire con *nipote* < NEPOTE (o simili).

Venendo alla sincronia, le forme moderne, standard e dialettali, sono riportate in trascrizione fonetica con numerosi errori. Ad esempio, si usa

sistematicamente il simbolo della monovibrante alveolare [r], che viene impiegato come se fosse il simbolo generale per ogni vibrante: e dunque per notare non solo la /r/ scempia (p. es. napol. [pju + m:úrto]) (28), ma anche la geminata (v. ad es. sardo logud. [tór:a] ‘di nuovo’ (35), e v. altre trascrizioni con [r:] alle pp. 30 e 60), che invece nell’italo-romanzo è sempre una polivibrante. In tutte queste trascrizioni [r:] va dunque corretto in [r:]. Altro simbolo fuori posto (forse per ragioni tipografiche) è [ḍ] (con cerchietto sottoscritto, indicante desonorizzazione) che è impiegato (33, 49, 65) per notare suoni retroflessi (IPA [ɖ]), come ad es. nel salent. [‘ḍ:a(ì)] ‘là’ trascritto [‘ḍ:a(j)] Le fonti cui si rimanda ai luoghi citati trascrivono [ḍ] con punto sottoscritto. Altre trascrizioni da correggere riguardano l’occlusiva velare: [côme] per [kome] (26), [cu] per [ku] ‘con’ (30); le palatali: [ogne] per [‘oŋ:e] ‘ogni’ (30), [fɔ́lia] per [‘fɔ́li:a] (17); le semiconsonanti: còrso [u # viumi] ‘il fiume’ (64), abruzz. [nəm # biovə] ‘non piove’ (65) (con [i] anziché [j]); cosicché si eguaglia indebitamente fiorent. [di # huesta] (62) con [u] anziché [w] al calab. sett. (Sila) [u # vuoku] ‘il fuoco’ (64) che ha in effetti un dittongo discendente: [u ‘vuɔku] a S. Giovanni in Fiore (v. p. es. Loporcaro e Mele 2004:90).

In più d’un caso le trascrizioni non sono solo formalmente imperfette ma riportano dati errati nella sostanza. Così, fra gli esempi di applicazione della metafonesi in napoletano (32) si riporta senza indicazione di fonte un inesistente [bunə] < BONU (per [‘b:wonə]/[‘b:uɔnə]) e fra gli esempi di non applicazione un [es:ə] < IPSA, da correggere in [‘es:ə]. Si danno, sempre senza indicazione di fonte, [ke # kɔzə] e [kəd # ε] come forme presenti in “Neapolitan, Roman, Molise-Campobassan” (47) mentre le vocali centralizzate escludono Roma e la [z] sonora e l’assenza di RF escludono tutti i dialetti centro-meridionali. Le forme [a # borta] ‘la porta’ (dial. di Palombara) e [u # detu] ‘il dito’ (còrso) (60) hanno in realtà vocale tonica medio-bassa: sono tratte da Rohlfs (1966–1969, I:220, 226) senza far caso all’accento grave che ivi ricorre. Un sardo [su # vilo] ‘il filo’ (64) non esiste, perché notoriamente il sardo conserva il timbro di -u finale (*recte* [su ‘vi:lu]). Tra le forme milanesi citate a p. 64 vengono uniformate, non indicando l’accento, [sapa] ‘zappa’ e [siti] ‘zittire’ (ma quest’ultimo è [si’ti], v. Cherubini 1839–1843, IV:223). Nemmeno lo standard è risparmiato: per *amò* si dà invariabilmente la trascrizione [amó] (12, 76, 79, 81, 83 ecc.), anziché [a’mɔ], e poiché si legge anche “però [pero]” (12) e non si ha neppure un caso di ossitono trascritto con [‘ɔ] sembra che l’Autrice ignori che l’italiano non possiede /o/ tonica finale.

Si giunge all’estremo nel paragrafo 6.3, che presenta l’analisi del RF nei dialetti meridionali. Qui si costruiscono i *tableaux* di cui sopra si è discusso utilizzando forme etichettate con “Neapolitan” che vengono fornite senza indicazione di fonte e non hanno in effetti alcuna corrispondenza nella realtà. Così si riporta un [ámə] ‘I love’ (87, 88 ecc.), mentre il napoletano presenta regolare geminazione di -m- (Altamura 1961:24) e poi si discute

ripetutamente dell'assenza di RF in "Neapolitan [amò # ní:na] amò Nina 's/he loved Nina'" (90, 91) in cui non tornano né la fonetica (oltre alla -m- intervocalica si noti l'-a finale non centralizzata), né la morfologia (in napoletano la III persona singolare del perfetto esce in [-'ajə]: v. ad es. Altamura 1961:24; De Blasi e Imperatore 2000:188), né la sintassi (in napoletano l'oggetto diretto costituito da un nome proprio è quasi categoricamente preceduto dalla marca preposizionale *a*, raddoppiante: dunque [a 'n:i:inə]; v. ad es. Fiorentino 2003).

I *tableaux* ottimalisti così costruiti sono, di per sé, formalmente ben fatti, anche se si può discutere delle soluzioni adottate, come in effetti se ne è discusso nella prima parte di questa recensione. Ma circa il rapporto del saggio coi dati e con le fonti c'è poco da discutere: esso è il prodotto di una scuola e di un metodo — quelli della fonologia teorica di matrice generativista — in cui si insegna (e dunque s'impara) che per analizzare dei dati basta possedere lo strumentario analitico senza aver conoscenze di prima mano e senza neppur dominare le fonti e gli strumenti che permettono di ricavare e presentare ordinatamente tali dati. È allora possibile che una brillante dottoranda concluda il suo *iter* formativo con la pubblicazione di una tesi in fonologia teorica presso un prestigioso editore internazionale, senza esser stata messa in condizione di parlare dei fatti linguistici di cui tratta secondo quanto richiesto dagli standard scientifici della fonetica descrittiva, della linguistica storica e della dialettologia.<sup>10</sup> È un problema grave, non personale ma istituzionale.

MICHELE LOPORCARO  
*Romanisches Seminar*  
*Universität Zürich*

#### Riferimenti bibliografici

- ABSALOM, MATTHEW e JOHN HAJEK. 1996. "Raddoppiamento Sintattico: What Happens When the Theory Is on Too Tight?". In *Certamen phonologicum III: Papers from the Third Cortona Phonology Meeting, April 1996*, edd. Pier Marco Bertinetto, Livio Gaeta, Georgi Jetchev e David Michaels, 159–179. Torino: Rosenberg & Sellier.
- ALTAMURA, ANTONIO. 1961. *Il dialetto napoletano*. Napoli: Fiorentino.
- BERTINETTO, PIER MARCO. 1980. "The Perception of Stress by Italian Speakers". *Journal of Phonetics* 8: 385–395.
- . 1981. *Strutture prosodiche dell'italiano*. Firenze: Accademia della Crusca.
- CASTELLANI, ARRIGO. 1965. "Sulla formazione del tipo fonetico italiano. Fenomeni

10. Della qualità del rapporto con la dialettologia è già indizio il sottotitolo, nel quale compare il bizzarro *cross-dialectical*: ma *dialectical* è un derivato di *dialectic*, non di *dialect*.

- consonantici. I. Raddoppiamento delle consonanti diverse da «r», «s» davanti a «i». *Studi linguistici italiani* 5:88–96. Repr. in Id., *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza* (1946–1976), I:95–103. 3 voll. Roma: Salerno.
- CHERUBINI, FRANCESCO. 1839–1843. *Vocabolario milanese-italiano*. 4 voll. Milano: Imp. Regia Stamperia.
- DE BLASI, NICOLA e LUIGI IMPERATORE. 2000. *Il napoletano parlato e scritto. Con note di grammatica storica*. Nuova edizione. Napoli: Dante & Descartes. 1ª ed. Napoli: Fiorentino, 1998.
- D'IMPERIO, MARIAPAOLA. 2000. "Acoustic-Perceptual Correlates of Sentence Prominence in Italian". *Ohio State University Working Papers in Linguistics (OSU-WPL)* 54:59–77.
- FANCIULLO, FRANCO. 1997. *Raddoppiamento sintattico e ricostruzione linguistica nel Sud italiano*. Pisa: Edizioni ETS.
- FIorentino, GIULIANA, ed. 2003. "Prepositional Objects in Neapolitan". In *Romance Objects*, ed. Giuliana Fiorentino, 121–155. Berlino: Mouton de Gruyter.
- FLOBERT, PIERRE. 1987. "La date de l'Appendix Probi". In *Filologia e forme letterarie. Studi offerti a Francesco Della Corte*, IV:299–320. 5 voll. Urbino: Università degli studi.
- HAYES, BRUCE. 1989. "Compensatory Lengthening in Moraic Phonology". *Linguistic Inquiry* 20:253–306.
- ITO, JUNGKO, ARMIN MESTER e JAYE PADGETT. 1995. "Licensing and Underspecification in Optimality Theory". *Linguistic Inquiry* 26:571–613.
- LOPORCARO, MICHELE. 1988. *Grammatica storica del dialetto di Altamura*. Pisa: Giardini.
- . 1997. *L'origine del raddoppiamento fonosintattico. Saggio di fonologia diacronica romanza*. Basilea—Tubinga: Francke.
- . 2001a. "Distinctive Features and Phonological Change: Vowel Fronting and Gravity Interactions in Altamurano". *Rivista di Linguistica/Italian Journal of Linguistics* 13:255–308.
- . 2001b. "Rules vs. Constraints in Modeling Phonological Change: The Case of raddoppiamento fonosintattico". In *Constraints and Preferences*, ed. Katarzyna Dziubalska-Kolaczyk, 269–290. Berlino & Nuova York: Mouton de Gruyter.
- LOPORCARO, MICHELE e BIAGIO MELE. 2004. "Substance (sub)segmentale et changement phonologique: diphtongaisons et monophthongaisons dans deux dialectes de l'Italie del sud". In *Nouveau départ en phonologie. Les conceptions sub- et supra-segmentales*, edd. Maria Selig et Trudel Meisenburg, 89–107. Tubinga: Narr.
- PRINCE, ALAN S. e PAUL SMOLENSKY. 1993. "Optimality Theory: Constraint Interaction in Generative Grammar". Ms. Rutgers University, New Brunswick.
- REISS, CHARLES. 1997. "Explaining Analogy". Rutgers Optimality Archive. <http://roa.rutgers.edu/>
- REPETTI, LORI. 1991. "A Moraic Analysis of Raddoppiamento Fonosintattico". *Rivista di Linguistica* 3:307–330.
- ROCA, IGGY, ed. 1997. *Derivations and Constraints in Phonology*. Oxford: Clarendon Press.
- ROHLFS, GERHARD. 1966–1969. *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*. 3 voll. Torino: Einaudi.
- DE SAUSSURE, FERDINAND. 1922. *Cours de linguistique générale*. Publié par Ch. Bally et A. Sechehaye. 2ª ed. Parigi: Payot. 1ª ed. [Edizione italiana a cura di Tullio De Mauro (Roma & Bari: Laterza); si cita secondo le pagine della ristampa BUL 1983].
- SCHUCHARDT, HUGO. 1874. "De quelques modifications de la consonne initiale dans les dialectes de la Sardaigne, du Centre et du Sud de l'Italie". *Romania* 3:1–30.
- SMOLENSKY, PAUL. 1996. "The Initial State and 'Richness of the Base' in Optimality Theory". Johns Hopkins University Technical Report, JHU-CogSci-96-4.

- VENNEMANN, THEO. 1988. *Preference Laws for Syllable Structure and the Explanation of Sound Change*. Berlino, Nuova York & Amsterdam: Mouton de Gruyter.
- WEINRICH, HARALD. 1958. *Phonologische Studien zur romanischen Sprachgeschichte*. Münster Westfalen: Aschendorff.
- YIP, MOIRA. 1996. "Lexicon Optimization in Languages without Alternations". In *Current Trends in Phonology: Models and Methods*, edd. Jacques Durand e Bernard Laks, 2: 757–788. Salford: ESRI.